

Lo spaccio del liberalismo trionfante

Sull'uso politico della storia nella seconda guerra del Golfo

Sappiamo che l'uso politico della storia – una variante dell'uso pubblico, già denunciato, con un *furor metaphisicus* che siamo stati in molti a non condividere, da Jürgen Habermas come forma di inaccettabile inquinamento della scienza di Clio – tocca i suoi apici nelle fasi di conflitto: sia di conflitto interno (elezioni, per esempio), sia soprattutto, di conflitto esterno, il cui punto estremo è ovviamente rappresentato dalla guerra. Qui, l'uso politico si dispiega pienamente sotto specie di uso meramente propagandistico dei materiali della storia: un grande magazzino dove a costo zero si può accedere a infinite situazioni, che si distendono nel tempo e nello spazio e sembra che non aspettino altro che di essere colte, raccontate, utilizzate, senza soverchi problemi, senza penalizzazioni di sorta, soprattutto, senza sanzione alcuna.

In questi anni gli esempi di un ricorso massiccio all'uso politico della storia sono stati innumerevoli: quali anni, dico? Quelli che aprono il nuovo secolo, il secolo che avrebbe dovuto recare le benefiche stimmate del *Libero mercato globale*, che si prevedeva sarebbe andato tripudiante incontro alla *Felicità generale* prodotta *ipso facto* per forza endogena a seguito del "crollo"; il secolo del *Communismus triumphatus* e del *Liberalismus triumphans*. Dunque il XXI secolo, se vogliamo accettare, almeno nel suo termine *ad quem*, la periodizzazione resa celebre da Hobsbawm, e che gli eventi post 1989-1991 hanno reso particolarmente credibile, drammaticamente evidente. In effetti, la fine dell'era bipolare, che, con la scomparsa del secondo attore sulla scena mondiale, ha implicato anche l'affondamento del "terzo" (l'Onu), è – come è a tutti evidente – una lunghissima, incessante sequenza di scene di combattimento, di microconflitti interni alle tradizionali unità statuali e

di macroconflitti internazionali, ai quali si è con pudore cercato di togliere, rinunciando al termine «guerra» ovvero abbellendolo con attributi paradossali (il culmine è stato toccato da Norberto Bobbio che parlò per il Kosovo di «guerra etica»), il sapore del sangue e il gusto dell'odio, per ammantarlo del miele umanitario, della dolcezza democratica, e nell'uno e nell'altro caso, dell'austera severità dell'obbligazione morale.

Democrazia, umanità, morale: parole di grosso calibro, come gli obici che hanno sparato, come le bombe "intelligenti" lanciate su infrastrutture militare e civili, su palazzi, su città, e terre, e natura, e animali, ed esseri umani che avevano solo la loro paura come scudo.

q

ueste parole pesanti si è cercato di renderle credibili con un sistematico ricorso ai magazzini generali della storia, fonte inesauribile della propria legittimazione e della delegittimazione altrui. La guerra, la guerra in grande stile, ma da combattersi rigorosamente ad armi impari, ha occupato l'intera scena internazionale. In fondo, rispetto alla situazione di crisi e tracollo dell'intelligenza del precedente decennio (gli orribili anni del reaganismo e del thatcherismo, con le loro varianti provinciali nell'Europa continentale), le guerre degli anni Novanta hanno portato aria nuova nel mondo dei colti, se nuova può dirsi la guerra e la sua esaltata apologetica. La guerra del Golfo, prima dell'era post-bipolare, riconducendo il fatto bellico al centro del dibattito intellettuale, ha attribuito nuovamente agli intellettuali un ruolo importante. Ad essa il "merito" di aver fatto compiere un salto di qualità nell'uso (o meglio: abuso) pubblico della storia, sotto specie appunto di uso politico in chiave propagandistica. Quanto più

l'opinione pubblica appare incerta, preoccupata, dubbiosa, tanto più cospicuo deve essere lo sforzo della propaganda, tanto più frequente, persino necessario il ricorso alla storia. L'Iraq, o seconda guerra del Golfo, nuovo capitolo della infinita «guerra contro il terrore», si colloca perfettamente in questo quadro, seguendo del resto paradigmi che a partire dalla guerra di Bush *senior* contro Saddam Hussein nel 1991 si sono rivelati "vincenti" come le bombe scagliate da diecimila metri di altitudine, in una esibizione di asimmetria che non ha eguale nella storia, e che i conflitti successivi – sempre scatenati dagli statunitensi con i loro alleati-subordinati – hanno via via aggravato. Ma a ben guardare sia i meccanismi, sia il repertorio non hanno innovato molto su quanto già era acquisito in precedenza. Importantissimi, si sa, per giustificare e far accettare le guerre, sono gli apparati di costruzione del consenso o almeno di assopimento del dissenso e di prevenzione delle crisi di coscienza; per i primi è fondamentale l'opera dei politici, degli intellettuali, de-

gli “operatori dell’informazione”: convincere che la guerra in corso o che si sta per scatenare è inevitabile, giusta e necessaria: in ogni caso difensiva. Nessuno ammette mai che la *sua* guerra è offensiva; nessuno naturalmente accetterebbe l’etichetta di ingiusta o di inutile per la guerra che conduce, che spinge a fare, che guida. Non dimentichiamo la seconda guerra mondiale, il cui paradigma è diventato il cuore di ogni ricorso all’uso politico della storia, in quanto «guerra giusta» per eccellenza, guerra presentata, dalle opposte fucine propagandistiche, sui due fronti, come scontro di civiltà: civiltà contro barbarie. Curiosamente, nel meccanismo di uso politico della storia, scarsissimi sono stati i richiami alla prima guerra mondiale, con la quale invece il paragone sarebbe assai più accettabile: anche la Grande guerra fu la guerra degli interventismi democratici, come quelle degli ultimi dodici anni, tutte guerre-non-guerre in nome della democrazia, ossia dei “valori” dell’Occidente: dal diritto delle donne a esporsi nelle loro nudità a quello degli uomini di applaudire le più belle... Senza il ricorso al gigantesco magazzino della storia l’operazione di propaganda insita nelle premesse di un conflitto, nella sua genesi, nel suo scatenamento, non sarebbe possibile e forse neppure pensabile.

Stupisce la mancanza di senso critico nella pubblica opinione? o stupisce ancor di più la generosità bellicistica della gran parte degli uomini di cultura? Alla luce del passato, e rinunciando per ragioni di spazio in questa sede alle necessarie esemplificazioni, sarebbe ingenuo stupirsi dell’una e dell’altra cosa. Se da una parte l’accumularsi dell’esperienza storica non ha insegnato nulla a nessuno, dall’altra nel post ’89, come negli anni dieci del XX secolo, sono state spacciate per verità storiche definitivamente acquisite quelli che invece erano, nella migliore delle ipotesi, fatti controversi, o fatti realmente accaduti ma estrapolati dal contesto che li aveva generati e che li spiega, o ancora verità parziali

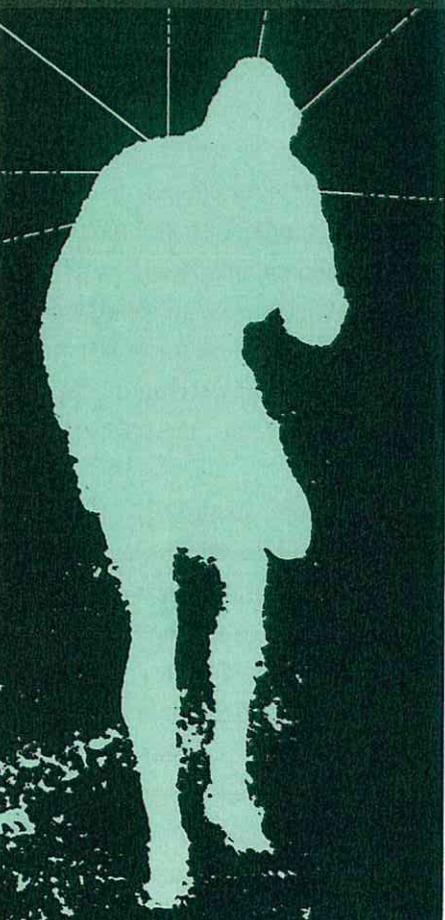
(delle quali era accuratamente ignorata l’altra metà); il che, in qualche caso, almeno nei risultati si avvicina alla menzogna. Insomma si è fatto un gran lavoro di taglia-e-cuci storiografico, tanto suggestivo quanto pericoloso, perché la storia ridotta a magazzino fai-da-te è potenzialmente un *boomerang*: chi oggi ne colpisce domani ne può perire.

Nella recentissima guerra degli angloamericani all’Iraq, si è palesato ancora una volta l’esiziale interventismo democratico, che ha reclutato, ancora una volta, numerosi uomini di cultura nelle file dei persuasori, giustificatori, inventori di slogan, costruttori di “verità” sulla base di un ricorso disinvolto al *supermercato della storia*, in nome dell’unità, della superiorità, della religione e persino dei costumi dell’Occidente e del suo diritto-dovere di esportare il proprio modello politico, economico, culturale. E dello stesso suo

diritto a imporre la legge della forza, non potendo avere dalla sua la forza della legge. Abbiamo dovuto subire tonnellate di buon senso giornalistico da parte di storici, politologi, commentatori di "alto profilo", tutti pronti a richiamare, come se ne fossero conoscitori, la "storia" del Medio Oriente, per "spiegare" le arretratezze, le neghittosità, ma anche la barbarie. Analogamente, da parte di volenterosi cronisti muniti di manuali di storia, si sono registrate maldestre incursioni *extra moenia*, tutti pronti a tirare in ballo l'Islam e la sua vicenda millenaria, per schiacciare Saddam nella sua tana di "satrapo orientale", mentre un corredo di citazioni poco verificate cercava di introdurci, da occidentali sicuri di essere i vincitori, nel labirinto delle *sure* per poterne trarre atti d'accusa per i vinti e giustificazioni ulteriori per i loro nemici, ossia noi, gli occidentali, esportatori a titolo del tutto gratuito della *Sancta libertas* e dei suoi incommensurabili benefici.

a

ll'interno della spaccatura nel quadro della cultura, piuttosto netta è stata, nell'insieme, la prevalenza dei favorevoli, i quali, secondo le regole inesorabili delle dicotomie del tempo di guerra e della nuda logica riduzionistica che vi è sottesa, in nome dell'eterna «guerra giusta», hanno evocato i fantasmi della Resistenza europea nei confronti del nazifascismo (l'equazione Saddam Hussein uguale Hitler ne è stata, l'inevitabile, stucchevole espressione). Conforta il fatto che nel passaggio dalla prima alla seconda guerra del Golfo siano aumentate di numero e di intensità le voci di coloro che colgono nella guerra ben altre "rivelazioni". Come nella prima guerra del Golfo, come nella guerra del Kosovo, come nel primo capitolo della «guerra al Terrore» (leggi Afghanistan), con intensità assai maggiore e un'insistenza resa più facile da false analogie storico-geografiche, il ricorso al paradigma antifascista, alla più «giusta» delle guerre – quella condotta contro il nazifascismo da parte delle "democrazie" – è valso a servire all'opinione pubblica internazionale un'azione militare inaccettabile sotto tutti i punti di vista, che non fossero quelli degli interessi geopolitici degli Stati Uniti e del mondo occidentale allineato dietro di loro. Un'azione, programmata da lungo tempo, che si è cercato di giustificare con argomenti bellici classici (le inesistenti "armi di distruzione di massa" attribuite al regime irakeno). Ancora una volta si è riaffacciato l'insossidabile fantasma di Adolf Hitler, i cui panni sono stati fatti indossare, dopo tanti altri "cattivi" di turno, al raïs irakeno. E dei curdi – le cui sofferenze e rivendicazioni sono state ignorate per decenni – si è infine, almeno provvisoriamente, accertata se non altro l'esistenza, con l'inevitabile riproposizione dell'equiparazione della "pulizia etnica" (un'espressione tanto forte quanto abusata e implicitamente ma severamente vietata soltanto per la politica israeliana nei confronti dei palestinesi, pena l'ac-



cosa di antisemitismo), di cui soltanto Saddam si sarebbe reso responsabile, dimenticando tutte le repressioni anti-curde praticate nel corso di un secolo, al genocidio ebraico. E via di questo passo, in un vieto repertorio fondato su false analogie, anacronismi, mezze verità e palesi menzogne: il tutto fornito da uomini di studio, di scienza, di cultura, i quali, anche quando non fanno professione di storici, alla storia ritengono di poter accedere in piena, disinvolta libertà, come un turista che metta piede su di una terra di nessuno.

Ma il meccanismo propagandistico che in questa come in ogni guerra si è manifestato e continua a manifestarsi, non può accettare l'idea che tutti i morti sono eguali, così come non lo sono i vivi. La propaganda deve scavare un fosso tra gli uni e gli altri, deve giustificare la morte e la distruzione, deve creare consenso. Ne consegue, una volta di più, la responsabilità primaria degli intellettuali: in primo luogo perché si lasciano usare come "tecnici" della ricerca storica, o piuttosto come esperti di *marketing* storiografico; a loro il compito, sovente grazie alla ulteriore mediazione di pamphlettisti e pubblicitari, di fornire alimento ai governanti e più in generale alla classe politica e davanti a tutti loro l'immenso stadio della pubblica opinione.

In secondo luogo gli intellettuali si sono assunti una responsabilità negativa, nel senso che non hanno fatto ciò che ad essi primariamente compete, o lo hanno fatto troppo poco, episodicamente: un'opera di demistificazione critica, di denuncia proprio delle manipolazioni, delle corruzioni e degli inquinamenti della verità, che, al comodo riparo di una storia *bric-à-brac*, sono alle nostre spalle, e purtroppo, pur all'interno di un lento processo di presa di distanza dalle (dichiarate) ragioni del conflitto. Fra gli intellettuali, la responsabilità più grave, sia positiva che negativa, è chiaro che spetta agli storici. Storia e politica sono inseparabili, da Erodoto a Furet, lo sappiamo; siamo del tutto consapevoli che, per citare il solito motto di Croce, la storia è sempre, in qualche

modo, storia contemporanea. Anzi, pur convinti apologeti, con Marc Bloch, della storia e della sua possibilità/capacità di darci risultati di conoscenza certa, sosteniamo a spada tratta la necessità di far cadere il velo di pernicioso ipocrisia intorno a questo tema: ossia il nesso storia/politica e la falsa coscienza dello storico che si proclama, baldanzosamente, "obiettivo". Uno storico non può esserlo, può invece e deve porsi l'obiettività come un ideale regolativo, come un filtro per tenere a bada le proprie passioni. Ma sarebbe stolto e anzi disonesto negare che esse, quelle passioni, esistano. L'onestà dello storico – ha scritto Salvemini (sia lecita ancora una volta questa abusata citazione) – consiste innanzi tutto nel dichiararsi, e in secondo luogo nello svolgere il più rigorosamente possibile il proprio lavoro: il che significa innanzi tutto rimanere "aggrappato ai documenti", non decontestualizzarli, non manipolarli, non proporre bislacche e azzardate analogie (quanto di più pericoloso!) e soprattutto nel non cadere in quello che Lucien Febvre chiama il peccato capitale dello storico: l'anacronismo.

e

bbene in queste guerre, abbiamo assistito all'intera gamma delle scorrettezze che uno storico possa compiere. Fino all'estremo: l'invenzione di una realtà, di un passato omogeneo e lineare, di un diritto autoevidente, in una parola, di una "storia". Del resto, in tutte le guerre con una componente etnico-religiosa l'invenzione della tradizione, l'impiego massiccio degli stereotipi, il ricorso al mito fondativo, come che esso venga proposto, è determinante. Così, l'uso pubblico della storia si trasforma facilmente in uso e abuso politico. Il richiamo alla seconda guerra mondiale, è stato nel Golfo II, particolarmente insistito con una torsione di carattere religioso, che ha sviluppato i prodromi della campagna contro il Terrore, dopo l'11 settembre 2001. Ridondante è stato il gioco della contrapposizione totale fra Bene e Male, contrapposizione irresolubile se non con la vittoria assoluta di uno dei due termini; e il presidente Bush jr. non ha esitato a manifestare la versione fondamentalistico-religiosa di questa "convinzione" morale.

Si ricorderà che anche la guerra del Golfo era chirurgica, priva di odio, con ordigni intelligenti che tuttavia, assai spesso, sbagliavano: al riguardo forse vale la pena di sottolineare una piccola aporia. Da un canto si è presentata l'azione militare come rigorosamente volta a colpire obiettivi militari e strategici, dall'altra, con un richiamo grottesco a una mediocrità, quanto sbandierata *Realpolitik*, si è mormorato, che la guerra è guerra, e si fa con le armi, e le armi fanno male. I bombardamenti quindi sono una dolorosa necessità, con-

n

tro l'Iraq, contro la Jugoslavia, contro l'Afghanistan, oggi, contro la Germania e l'Italia, ieri. La vergogna di Dresda è stata ampiamente evocata come un esempio di come la storia insegna (*sic*) che "in certi momenti" non si può fare a meno di... E non è mancato chi si è spinto, senza tante esitazioni, a evocare, come una tragica necessità di ieri che a maggior ragione giustificherebbe quelle odierne, in nome degli stessi "valori" (libertà, democrazia) il duplice fungo atomico dell'agosto '45.

on ci si può stupire, quindi, del generale diluvio di retorica, nel quale sono risuonate altre parole forti – contrapposte a quelle suaccennate "positive" – come "atrocità", "barbarie", "sterminio sistematico", "inaudita violenza", "efferata crudeltà", e via seguendo, in una preoccupante banalizzazione dei concetti, in un sostanziale misconoscimento della storia e delle sue ragioni, dei suoi perché, delle sue irripetibili circostanze, dei suoi innumerevoli fattori. E, come altre volte in passato, sono comparse, pronte per l'uso mediatico, le famigerate "fosse comuni", un'accoppiata di termini che sta a indicare nell'immaginario collettivo qualcosa di assolutamente estraneo a noi, lontano da noi, diverso da noi; solo i "barbari" hanno a che fare con quelle pratiche. E chi più barbaro di Saddam Hussein? Così, questo modesto Sardana-palo in sessantaquattresimo, abile a cogliere ogni occasione per accrescere il proprio potere personale, in un gioco a scacchi con la potenza imperiale statunitense di cui peraltro è stato a lungo mandatario, è diventato, nella propaganda, il raccoglitore di ogni male, autentico vaso di Pandora la cui rottura avrebbe potuto portare ogni genere di disgrazia fra gli umani; e dunque in nome di un elementare principio-diritto di sopravvivenza, occorreva sotterrare quel vaso. La storia, nella farsa del Golfo 2003, è regredita allo stadio di mito. E la chiacchiera è ritornata a governare le intelligenze, per sempre. Per sempre?